

EUROMEDITERRANEO E LA TUTELA DEI DIRITTI DELL'UOMO

di Mario Pavone**

.....

1.Premessa

I Ministri degli Esteri dell'Unione Europea hanno avviato da tempo un dialogo costante con i Ministri degli Esteri dei 12 paesi mediterranei nell'ambito degli incontri previsti per lo sviluppo degli accordi seguiti alla Dichiarazione di Barcellona e rivolti ad assicurare che il processo di partnership euro-mediterranea si muova decisamente nella direzione dello sviluppo e della protezione dei diritti umani in quella regione,attraverso l'elaborazione di chiari principi nella redazione definitiva della Carta per la Pace e la Stabilità e attraverso un concreto programma di lavoro sui diritti umani in tutta la regione. Occorre,anzitutto, ricordare brevemente le tappe fondamentali sin qui percorse per il conseguimento di tale fondamentale obiettivo.

2.La Conferenza di Barcellona e la tutela dei diritti dell'uomo

Nel novembre del 1995,con la Conferenza di Barcellona e la successiva Dichiarazione di Barcellona, fu stabilita una Partnership Euro -mediterranea (PEM) fra i 27 Ministri degli Esteri dei paesi dell'UE, del Nord-Africa e del Medio Oriente.

Oltre ai 15 paesi dell'UE i membri della Partnership sono Algeria, Cipro, Egitto, Israele, Giordania, Libano, Malta, Marocco, Autorità palestinese, Siria, Turchia e Tunisia, mentre la Libia si è riservata lo status di osservatore.

La istituita partnership dovrebbe consentire,secondo gli accordi,di giungere alla realizzazione di un'area di libero commercio e scambio per l'anno 2010.

La Dichiarazione di Barcellona e il successivo Programma di lavoro prevedono lo sviluppo della partnership sotto tre aspetti:

- a.partnership politica per la sicurezza e la difesa;
- b.partnership economica e finanziaria;
- c.partnership sociale e culturale per i temi dell'educazione, la cultura, la salute, ecc. e per combattere insieme il terrorismo, il traffico di droga, e la criminalità internazionale.

La Dichiarazione di Barcellona ha,inoltre,sancito la responsabilità collettiva dei Paesi del Mediterraneo al fine di garantire,da parte di tutti i Paesi membri, "il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali " e "l'effettivo e legittimo esercizio di tali diritti e libertà, compreso la libertà di espressione, di associazione per scopi pacifici, e la libertà di pensiero, coscienza e religione, sia

individualmente sia con altri membri dello stesso gruppo, senza alcuna discriminazione basata sulla razza, la nazionalità, la lingua, la religione o il sesso".

Pertanto, i 27 paesi della PEM, nel riconoscere "il contributo essenziale che la società civile può fornire al processo di sviluppo della Partnership", si sono impegnati a rispettare alcuni principi generali in materia di diritti umani.

Nonostante queste positive intenzioni e le dichiarazioni di principio sottoscritte, i Paesi della PEM devono ancora oggi concordare un concreto programma di lavoro sui diritti umani.

Non esiste, infatti, allo stato alcun meccanismo per monitorare l'osservanza del rispetto di tali diritti o per reagire contro la loro violazione.

Ciò nondimeno, a partire dalla Conferenza di Barcellona, numerose sono state le richieste e le raccomandazioni pervenute da più parti ai governi dell'UE per chiedere che sia stabilita una agenda dei diritti umani all'interno degli accordi di partnership.

3. Gli incontri successivi

L'approvazione della Dichiarazione di Barcellona è stata accolta come una svolta storica nelle relazioni tra l'UE e i suoi partner della riva meridionale e orientale del Mediterraneo: un modello di partenariato che si sostituiva ai tradizionali rapporti di cooperazione finanziaria e agli accordi commerciali tra i vari Paesi.

A questa svolta l'Italia, ovviamente, ha guardato con particolare interesse, soddisfazione e fondate aspettative.

Da tempo l'Italia aveva, infatti, cercato di attirare l'attenzione dei suoi partner europei sui numerosi fattori di incertezza e instabilità del bacino mediterraneo - pressione demografica, divario economico, acquisizione crescente di armamenti convenzionali e non, sviluppo del terrorismo internazionale, rinascita del fondamentalismo islamico - e si era sottolineata da più parti la necessità di assumere in sede europea nuove responsabilità ed impegni in diversi settori.

La fine dei due blocchi est-ovest e della guerra fredda aveva introdotto sullo scenario mondiale nuove dinamiche ed aveva aperto, nel contempo, nuovi focolai di tensione.

Irrompevano, infatti, sul proscenio delle relazioni internazionali, i rapporti tra il nord ed il sud del mondo, compresa quella vasta e sensibile area costituita dal Mediterraneo allargato al Mar Rosso sebbene l'Europa, soprattutto quella degli affari, si sentiva più attratta dall'area centro-orientale del continente, che si apriva al libero mercato ed alla democrazia.

Fu così che le priorità europee andarono in quella direzione fino al momento in cui i Paesi mediterranei dell'UE si impegnarono nel tentativo di riequilibrare la situazione e finché questa spinta trovò espressione nella Conferenza di Barcellona.

Che cosa cambiava negli equilibri internazionali con l'atto finale di Barcellona?

Innanzitutto, dopo diverse ed inadeguate esperienze (il dialogo euro-arabo, l'approccio globale mediterraneo, la CSCM), veniva affrontato il problema euro-mediterraneo come una responsabilità ed un impegno dell'intera UE.

Altro elemento innovativo diveniva quello dell'approccio globale sul piano tematico. Veniva, infatti, lasciata alle spalle una visione frammentaria dei rapporti nord-sud prevalentemente affidati alla dimensione bilaterale e si puntava all'approfondimento di tutti i temi di interesse comune - politici, militari economici e socioculturali - accompagnati dall'adozione di strumenti atti ad affrontare questi temi.

Venivano, infine, fissati due obiettivi di grande rilevanza:

la creazione entro il 2010 di una zona di libero scambio e l'instaurazione di un'area di stabilità e di pace nella regione.

Costituiscono premessa della Dichiarazione e condizioni basilari per il raggiungimento degli obiettivi del dialogo intermediterraneo:

- a. il rafforzamento della democrazia, rispetto dei diritti umani, sviluppo economico e sociale sostenibile ed equilibrato,
- b. la lotta alla povertà,
- c. l'avvicinamento delle culture.

Seguono nell'ordine - come nell'atto finale di Helsinki - i temi della cooperazione politica e della sicurezza, quelli della cooperazione in campo sociale, delle relazioni umane, della diffusione dell'istruzione e della cultura, della promozione di comprensione reciproca tra le differenti culture, ecc. Dopo la Conferenza di Barcellona si sono susseguiti incontri a livello di funzionari ed altre conferenze in cui si sono concordati orientamenti per azioni future e si sono poste le basi per la definizione di vere e proprie politiche regionali volte a favorire i processi di integrazione orizzontale tra i partner del sud.

Va ricordata, in particolare, la seconda Conferenza ministeriale, tenuta a Malta nell'aprile 1997 che, pur incontrando numerosi ostacoli a causa dell'acuirsi della situazione mediorientale, ha dimostrato la volontà dei Paesi partners di proseguire il dialogo e perseguire l'obiettivo della stabilità nell'area mediterranea come pure va ricordata la terza Conferenza, tenuta a Stoccarda il 15-16 aprile del 1999, che ha visto rinnovarsi l'impegno collettivo per la prosecuzione e l'accelerazione del processo di partenariato mediterraneo.

Tra le due Conferenze successive a quella di Barcellona si è inserita, inoltre, la riunione ufficiosa di Palermo, il 3-4 giugno 1998, fortemente voluta dai Paesi partners preoccupati dal rischio di una perdita di velocità del processo.

Alla vigilia di tale incontro, la situazione era piuttosto tesa. La recrudescenza della crisi arabo-israeliana induceva a seri dubbi sull'opportunità di una riunione, il cui scopo era di ricreare un clima, un'atmosfera di maggiore fiducia: in assenza di qualche progresso sulla questione della Palestina sembrava difficile impostare programmi di lungo periodo che postulassero un coinvolgimento generale e soprattutto un'attività di collaborazione che impegnasse tutti i governi di Barcellona.

L'incontro di Palermo, in realtà, ha consentito di ricreare quel clima costruttivo che la Conferenza di Stoccarda ha poi consolidato.

La crisi arabo israeliana, pur facendo da sfondo, non impedì un dialogo basato sulla concezione, elaborata proprio a Palermo, secondo cui il partenariato, pur non rimanendo indifferente a quanto accade in Medio Oriente, può continuare a costituire strumento essenziale per promuovere il libero scambio.

Si convenne in sostanza che la stabilità non era solo minacciata dai rapporti arabo israeliani, ma da altri fenomeni che occorreva affrontare: squilibri sociali, incomprensione e diffidenza, intolleranza, terrorismo, flussi incontrollati di emigrazione.

Inteso in senso globale, l'impegno a perseguire l'obiettivo della stabilità non poteva rimanere ostaggio degli alti e bassi del processo di pace in Medio Oriente.

Il programma approvato a Palermo venne ritenuto soddisfacente dai Paesi partecipanti benché non abbia trovato ancora realizzazione. Vediamone i punti salienti.

Nel primo capitolo, quello politico e di sicurezza, venne definito un mandato per elaborare una "Carta per la pace e la stabilità".

Essa costituirà uno strumento addizionale per la realizzazione dei principi e degli obiettivi della Dichiarazione di Barcellona, reiterando impegni e ribadendo il legame tra stabilità e progressi nei tre ampi settori considerati.

Nel secondo capitolo, quello economico, vennero riaffermati gli obiettivi del conseguimento del libero scambio, ma si constatarono anche le difficoltà e le lentezze con cui si procede posto che gli accordi di associazione vengono ancora conclusi con molte difficoltà e ratificati con altrettante posto che devono essere conciliati interessi contrapposti e non esiste ancora una base reale per il libero scambio.

Oltre agli accordi di associazione tra UE e ciascuno dei partner, è stato ritenuto necessario puntare molto su accordi tra gli stessi partner mediterranei e sull'integrazione "sud-sud", sebbene non ci sia sufficiente complementarietà delle economie e manchi una solida base per lo scambio, poiché le attuali produzioni riguardano in larga misura gli stessi beni. Inoltre permangono tensioni tra questi paesi.

In definitiva, sia per problemi economici sia per difficoltà politiche, gli accordi di associazione procedono a rilento.

Di accordi tra partner mediterranei ne sono stati siglati al momento solo due, di libero scambio, tra Marocco e Tunisia e tra Israele e Turchia, mentre è stata adottata anche una decisione della Lega araba di procedere ad un progressivo smantellamento tariffario sulla base del 10% annuo.

Tutto questo aiuterà a dinamizzare il processo. Ma non va sottaciuto che le difficoltà sono ancora numerose.

In mancanza di un accordo di libero scambio multilaterale si è cercato in maniera pragmatica di definire politiche regionali di settore e sono state avviate iniziative di cooperazione multilaterale. Non si tratterebbe quindi di stabilire delle vere e proprie politiche settoriali, ma delle condizioni che migliorino l'armonizzazione delle legislazioni e regolamentazioni e che individuino ostacoli da superare e obiettivi da conseguire.

Esse devono favorire trasferimenti di tecnologia, promuovere la formazione manageriale, migliorare la complementarità economica ossia la possibilità di incrementare gli scambi commerciali.

Ma la grande sfida è quella del "terzo cesto", come lo fu nel negoziato est-ovest della CSCE, ossia quella socioculturale che attiene essenzialmente al dialogo tra le diverse culture, alla reciproca conoscenza e comprensione, alla promozione dei diritti umani, al cammino verso istituzioni più democratiche.

In proposito non sono mancate iniziative e programmi, alquanto disparati: valorizzazione del patrimonio storico-artistico, sviluppi nel campo audiovisivo, programmi in senso sociale sebbene il problema essenziale, quello di avvicinare le percezioni, di migliorare la conoscenza dell'altro, di imparare ad accettarsi reciprocamente, resta ancora da affrontare.

Non può dirsi che esita ancora una comprensione accettabile, forse neppure la voglia di conoscersi meglio: bisognerà ancora lavorare molto su questo, e non solo a livello governativo ma anche e soprattutto tra le società civili e le organizzazioni non governative.

Accrescere la reciproca conoscenza significa anche gettare le basi per una maggiore fiducia, a sua volta indispensabile per favorire collaborazione ed investimenti.

L'aver sostituito la dimensione multilaterale (che si realizza attraverso gli incontri e le conferenze) a quella bilaterale costituisce indubbiamente l'aspetto più significativo atteso che in precedenza gli accordi erano stipulati tra UE e singoli partner mediterranei e non portavano ad alcun collegamento o rapporto strutturato tra questi ultimi.

Gli obiettivi sono comunque comuni e cioè che ciascun Paese deve procedere al proprio interno a riforme strutturali ed adattamenti per potersi incamminare verso un'economia di mercato e quindi ad un'economia aperta. Tutti devono procedere nella stessa direzione e percorrere lo stesso itinerario: ovviamente con le dovute differenze a seconda del diverso grado di sviluppo.

Oltre al nesso strategico tra gli accordi bilaterali c'è dunque una dimensione regionale che svolge un ruolo importante.

Perché gli investitori finora sono esitanti ad investire nel Mediterraneo rispetto ad altri paesi emergenti ritenuti più promettenti?

Se consideriamo le cifre oggi disponibili, vediamo che poco più del 3% degli investimenti destinati a p.v.s. vanno nella Regione, il che è particolarmente preoccupante se si tiene conto che mentre gli investimenti nel Mediterraneo sono inferiori rispetto alla media dei p.v.s., l'andamento demografico supera la media dei p.v.s. e questo potrebbe dar luogo ad un allargamento del fossato nello sviluppo tra le due sponde.

Frammentazione dei mercati, instabilità politica e crisi ricorrenti sono certo all'origine di questa riluttanza ad investire.

Inoltre sussiste ancora un problema di fiducia che va costruita attraverso una migliore comprensione che coinvolga l'opinione pubblica e riavvicini le società. Senza più stretti legami all'interno della società mediterranea qualunque azione sia fatta a livello di governi rischia di ottenere effetti parziali o effimeri.

A questo punto resta da chiedersi: quanto è visibile attualmente il processo di Barcellona?

La risposta è purtroppo lapidaria: ancora molto poco.

I flussi di investimento continuano ad essere bassi perché non si capisce bene in che maniera un partenariato possa effettivamente incidere sulla realtà regionale: non c'è ancora un'indagine, un'analisi che ci dica quale sia l'impatto del partenariato sulle economie dei partner.

Si confonde il processo di partenariato, che è di grande visione politica, con un programma finanziario, il MEDA che è costituito da fondi, certo sostanziali (circa 8.000 miliardi di lire, cui se ne aggiungono altrettanti in forma di prestiti della BEI: il quadruplo di quanto veniva prima speso per i paesi terzi del Mediterraneo, anche se sempre inferiore al programma PHARE per l'Europa centro-orientale), ma poca cosa rispetto a quanto occorre per portare a compimento le riforme strutturali previste: per non citare che un aspetto, fare le riforme significa smantellare le tariffe doganali con una perdita di bilancio enorme.

Come compensarla? Inoltre, rendere competitiva l'economia significa ristrutturare le imprese, eliminando quelle che producevano in perdita e renderle più adatte al mercato: lo sviluppo della piccola e media impresa non può aver luogo senza una strategia di privatizzazione, che comporta nel breve periodo una disoccupazione aggiuntiva.

L'Unione Europea deve rispondere facendo del programma MEDA, opportunamente snellito, il catalizzatore, lo strumento per incentivare la comunità di affari, quella scientifica, la classe

imprenditoriale, tutte le istanze attive della società, perché diano il loro apporto al processo di partenariato.

Per concludere, sebbene i progressi in questo quadriennio siano stati significativi, il partenariato resta uno strumento sotto-utilizzato.

Importanti adattamenti saranno necessari per accrescerne il profilo politico-istituzionale, la visibilità e l'efficienza. Occorrerà un migliore raccordo con le strategie nazionali dei partner nonché, come dicevo, un più forte coinvolgimento dei grandi attori dello sviluppo.

Quanto alla ricostituzione del MEDA per i prossimi sette anni (2000-2006) le sue risorse saranno certamente accresciute, a meno che gli impegni per i Balcani non lo impediscono: ma in ogni caso non saranno inferiori a quelle precedenti.

E soprattutto, l'ostacolo della crisi del Medio Oriente, con la vigorosa ripresa del processo di pace, non dovrebbe più agire come fattore frenante di un processo che, di fronte alle sfide della mondializzazione ed al conseguente restringersi - se così posso esprimermi - del bacino Mediterraneo, si rivela non solo utile e lungimirante ma ormai ineluttabile.

Da ultimo, va ricordata la risoluzione approvata dal Parlamento Europeo alla Conferenza di Valencia del 2002, che riportiamo integralmente in calce, la quale, al punto 3) "si compiace del rilancio del progetto di Carta di pace e di stabilità che era stato abbandonato dopo la Conferenza euromediterranea di Stoccarda, con riserva di una migliore definizione del suo contenuto e si pronuncia contro qualsiasi intervento militare nella regione; al punto 4) "prende atto del testo sulla lotta contro il terrorismo, che si riferisce essenzialmente alle convenzioni e ai testi internazionali; ribadisce che la lotta contro il terrorismo deve essere condotta nel rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali " ed infine al punto 10) "deplora le gravi violazioni dei diritti dell'uomo in vari paesi partner del processo di Barcellona, in particolare dopo la firma di un accordo d'associazione; chiede l'instaurazione di meccanismi specifici che consentano un'applicazione concreta e più efficace della clausola degli accordi euromediterranei di associazione concernente i diritti dell'uomo".

4. Ruolo dell'Europa ed importanza del dialogo con le civiltà del Mediterraneo

La Risoluzione di Valencia rilancia, dunque, il dialogo tra l'Europa ed i Paesi del Mediterraneo e ripropone il problema del rispetto dei diritti umani.

In proposito, ha scritto, di recente, il Prof. Stefano D'Anna, Rettore della European School of Economics (1), con un bellissimo pensiero, che "anche le nazioni e le civiltà sognano".

Sostiene il Prof. D'Anna che "al di là dell'incubo delle guerre, della povertà endemica di sterminate regioni del pianeta, a dispetto delle profezie di sventura e dell'indefinita storia di sciagure e crimini che

la dissemina, un sogno di prosperità, di libertà, di giustizia, come un esile filo d'oro, ha sempre attraversato tutta la nostra storia, sin da quando fu concepito tremila anni fa, sulle coste dell'Attica. Nel liquido amniotico di quel sogno noi ancora nuotiamo, feto di quell'età di giganti e modernamente lo abbiamo incarnato nell'aspirazione planetaria alla democrazia liberale, al liberismo economico ed alla affermazione dei fondamentali diritti umani ".

Il "sogno" dell'Europa è prima di ogni altra cosa un sogno di pace, di prosperità, di proficua collaborazione tra i popoli che fino a pochi decenni fa si sono ferocemente combattuti e dove i voti di fraternità, uguaglianza e libertà sono rimasti a lungo e dolorosamente chimerici.

L'Europa - secondo l'illustre autore - è un modello evolutivo per i popoli mediterranei, un modello verso cui far convergere i propri sforzi ed il corso della loro nuova storia; ad essi, ai loro più alti rappresentanti, agli ambasciatori, ai politici, agli studiosi occorre sottolineare che nessuno può aspettarsi di ricevere in dono democrazia e libertà, né la garanzia del rispetto dei diritti umani fondamentali.

Il processo è *inside - out* e come ogni vera guarigione procede dall'interno all'esterno.

In conseguenza, affinché l'antico sogno dell'uomo si realizzi e la sua aspirazione a riportare sulla Terra il Paradiso perduto, bisogna guarire l'umanità, cellula per cellula.

L'uomo deve cancellare la paura delle sue emozioni, il conflitto della sua psicologia, la povertà, la scarsità, il senso della morte, della sua coscienza. Il futuro della nostra civiltà è puntare tutto sull'educazione, sull'uomo, sull'individuo.

Occorre preparare una nuova generazione di leader, sognatori, pragmatici di respiro planetario. Nessun antidoto ai millenari mali dell'uomo, non solo nei paesi mediterranei, potrà dimostrarsi più potente.

Millenni di storia impregnano le acque mediterranee. Percorse da colonizzatori, soldati, mercanti, pellegrini, sapienti, evangelizzatori, esse uniscono e dividono. Meravigliosi tesori di civiltà le attorniano, ricordi di vicende umane le solcano con scie di gloria, di avventura e di sangue.

Eppure in un Mondo che, come è stato sostenuto da alcuni, conosce oggi "la morte delle distanze", il Mediterraneo costituisce un minuscolo lago pulsante di vita ma tuttora avaro di vera comunicazione.

Differiscono in esso i sistemi politici, e non solo tra sponda nord e sponda sud, differiscono quelli giuridici, le credenze religiose, i livelli di sviluppo. Differisce talora la concezione stessa del significato e del destino dell'uomo.

È, quindi, indispensabile conoscersi, dialogare, accettarsi, perché non si ceda alla tentazione della "relativizzazione" di valori che cinquant'anni fa furono proclamati - grande conquista della comunità internazionale - come universali, quelli della uguale ed innata dignità di ogni persona umana, quale che sia la terra in cui è sbocciata alla vita, la fede che professa, il suo sesso ed il colore della sua pelle.

5. Il ruolo dell'Italia per la tutela dei diritti dell'uomo nei Paesi del Mediterraneo

Nel Mediterraneo l'Italia è, per antico destino, il ponte di elezione per questo dialogo.

Essa vuole fare assumere al Mediterraneo, mare di pace, di scambio, di sviluppo, di tolleranza, di democrazia e di tutela dei diritti umani, perché esso torni ad essere, come un tempo, uno dei grandi motori della storia ed epicentri della civiltà (2).

In tale direzione, va ricordato l'importante ruolo svolto dalla Lega Italiana della Federazione Internazionale dei Diritti dell'Uomo(3) che è da sempre fortemente impegnata in un continuo monitoraggio della situazione esistente nei diversi paesi del Mediterraneo, assicurato dall'attività svolta dalle organizzazioni locali affiliate.

Le violazioni vengono da essa denunciate alle Nazioni Unite e viene sollecitato un intervento dei paesi dell'Unione Europea.

Non sempre, naturalmente, questi interventi hanno successo, ma essi consentono, tuttavia, una continua informazione all'opinione pubblica e sovente l'adozione di provvedimenti che penalizzano i governi dei paesi nei quali si verificano le più gravi violazioni.

Per un'esposizione di queste attività è utile elencare alcuni interventi svolti in passato dalla Lega, a cominciare dai Paesi arabi.

La prima conferenza internazionale del movimento arabo per i diritti dell'uomo, tenuta a Casablanca dal 23 al 25 Aprile del 1998, ha distinto tre categorie di paesi.

a. Il primo gruppo comprende l'Arabia Saudita e alcuni paesi del Golfo, prive di strutture giuridiche moderne, di una Costituzione democratica e di un Parlamento regolarmente eletto.

Ancorati alla loro specificità culturale e religiosa, questi governi non lasciano alcuna possibilità di azione ai difensori dei diritti dell'uomo.

b. Il secondo gruppo è composto dai paesi che hanno aderito ai patti e alle convenzioni per l'attuazione della dichiarazione universale; questo gruppo comprende la Siria, l'Iraq, la Libia ed altri paesi minori, ma essi non rispettano praticamente alcuna norma delle convenzioni internazionali. L'area della libertà è fortemente ridotta e lo stato di violazione dei diritti dell'uomo è di eccezionale gravità.

Le organizzazioni dei diritti dell'uomo sono costrette ad operare in clandestinità o esilio.

c. Il terzo gruppo di paesi è caratterizzato anche dalla violazione dei diritti, ma in tali paesi - Tunisia, Egitto, territori autonomi palestinesi - si verifica, da qualche tempo, un rispetto, anche se limitato, dei diritti garantiti dalla dichiarazione universale.

Si tratta, tuttavia, di un rispetto sempre limitato, che impone un'assidua sorveglianza, soprattutto per la tutela dei " difensori dei diritti dell'uomo".

Il 9 dicembre 1998 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, come è noto, ha adottato la risoluzione sui difensori dei diritti dell'Uomo. In tale occasione, 26 Paesi membri, fra i quali quelli prima ricordati,

hanno reso pubblica una "dichiarazione interpretativa" nella quale annunciavano la loro intenzione di adottare il testo approvato dall'Assemblea dell'ONU, con la riserva che le norme fossero conformi alla loro legislazione interna.

Questa dichiarazione, naturalmente, non ha alcun valore giuridico di diritto internazionale, ma denuncia chiaramente l'intenzione di questi Paesi di limitare l'azione dei difensori dei diritti dell'uomo.

Qualche mese dopo, nel marzo del 1999, la convenzione araba contro il terrorismo stabiliva un'intesa per la condanna degli oppositori, accusati di attività terroristica.

Con la copertura della lotta al terrorismo, naturalmente legittima in determinate condizioni, è stato stabilito un nuovo passo nel coordinamento della politica repressiva.

Bisogna tener conto che la definizione di atto terroristico, fissata dalla convenzione, è, in effetti, così larga che può, al limite, coprire tutte le azioni pacifiche di opposizione e dissidenza dal potere come pericolose per la sicurezza statale.

Infine, poiché l'indipendenza della giustizia resta in questi stati una nozione largamente relativa, in base a questa disposizione un difensore dei diritti dell'uomo perseguitato nel proprio paese, non può trovare rifugio in un altro paese arabo.

Vanno segnalate, infine, le leggi sulla libertà di associazione, violate in quasi tutti i paesi arabi, con il chiaro proposito di ostacolare l'azione di tutte le associazioni non governative che si impegnano nella difesa dei diritti dell'uomo.

La persecuzione dei difensori dei diritti dell'uomo in questi paesi è la parte visibile di una politica generale di lotta e di repressione.

Una politica paradossale, almeno a prima vista, perché se tutti questi paesi si impegnano per il liberalismo economico, poi, di fatto, rifiutano il liberalismo politico. Naturalmente l'accento viene sempre posto, con maggiore incisività, sulla specificità culturale e religiosa, per rifiutare l'universalità dei diritti dell'uomo e quindi il legame inscindibile fra i diritti civili e politici e lo sviluppo economico e sociale.

Fra gli episodi di una certa apertura nella tutela dei difensori dei diritti dell'uomo, dobbiamo segnalare la liberazione di alcuni difensori dei diritti dell'uomo, dobbiamo segnalare la liberazione di alcuni militanti in Tunisia, quasi sempre accusati di diffamazione contro l'ordine pubblico e le autorità e la diffusione di false notizie, volte a turbare lo status quo e ad incitare i cittadini a violare la legge. Bisogna rilevare, con soddisfazione, che questo è stato il risultato dell'azione di solidarietà svolta dalle O.N.G.

Particolare attenzione bisogna rivolgere alla situazione in Algeria.

Dopo il lungo periodo del terrorismo dei fondamentalisti arabi, il governo, come è noto, ha adottato

un provvedimento di amnistia, che, di fatto, cancella tutti i reati, anche quelli di omicidio e di tortura. Gli scomparsi sono migliaia, dei quali non si ha alcuna notizia: il governo non intende condurre alcuna indagine, la quale potrebbe dimostrare, di fatto, un'intesa fra i terroristi e le forze armate. Le famiglie degli scomparsi hanno costituito un comitato "S.O.S. Scomparsi" che opera sotto l'egida della Lega Algerina dei diritti umani.

Le famiglie degli scomparsi si riuniscono tutte le settimane ad Algeri davanti alla sede dell'Osservatorio Nazionale dei Diritti dell'Uomo, costituito da diverse O.N.G. e davanti alla sede della Prefettura in città come Orano e Costantina.

La polizia è intervenuta diverse volte per disperdere questi dimostranti, i quali, come ha fatto rilevare in un messaggio al Sindacato algerino degli avvocati, non contestano la legge per la concordia civile, ma chiedono almeno di conoscere la sorte dei loro congiunti scomparsi.

Le autorità algerine hanno proibito nel giugno dello scorso anno lo svolgimento ad Algeri di un incontro africano dei difensori dei diritti dell'uomo, che si doveva tenere parallelamente alla conferenza delle Organizzazioni dell'Unità Africana.

Pur tuttavia, questi rilievi sulla situazione interna di paesi nord-africani relativi al rispetto dei diritti dell'uomo, non incidono sulla linea di politica mediterranea dell'Europa.

Il processo di democratizzazione di questi paesi è anzi strettamente legato alla piena attuazione delle direttive approvate dalla conferenza di Barcellona, sia per quanto riguarda la cooperazione economica sia per quanto riguarda la sicurezza, che deve coinvolgere i paesi membri in un programma unico.

I problemi derivanti dai rapporti nell'area del Mediterraneo sono stati discussi in numerosi convegni diretti :

a- all'attuazione delle normative Euromed - cooperazione;

b- ai rapporti culturali;

c- alla ricerca di una "lingua mediterranea", fondamento comune del diritto mediterraneo.

Su questi temi è stata istituita una struttura di partenariato, che comprende anzitutto le Leghe dei Paesi del Mediterraneo e, principalmente, le Leghe di Spagna e Portogallo.

Sono state quindi stipulate intese con varie organizzazioni, in primo luogo del mondo universitario e l'Istituto Catalano per il Mediterraneo, la più importante organizzazione che si occupa di questi problemi.

E' stata inoltre tenuta una riunione presso l'Università di Gorizia, consociata nel progetto, insieme ad altre Università dell'Europa Orientale, in particolare Slovenia e Croazia.

Il tema principale dell'incontro è stato quello di ristabilire il principio di comunicazione Mediterraneo - Europa Orientale utilizzando il corridoio Adriatico, con il potenziamento dei porti di smistamento. Si tratta di un problema di particolare rilievo, perché le tendenze, dopo la crisi del Kosovo, sono quelle di

deviare una "via storica" istituendo - e in parte è già stata istituita - una nuova via, il Corridoio 8, che passa per la Grecia e attraversa i paesi del Centro Europa (cd valigia delle indie).

L'incontro di Gorizia, inoltre, è stato di particolare interesse perché ha portato ad un'intesa con il Libano, che era rappresentato dall'Arcivescovo di Baalbek, S.E. L. Hachen, già alla Segreteria di Stato in Vaticano, con il quale sono stati concordati due aspetti del programma: il primo è la ricerca sulla fonte comune del diritto mediterraneo, al quale partecipano tutte le università dei paesi mediterranei e le nostre organizzazioni.

Sono stati programmati anche corsi di formazione per studenti di tutte le Università, accentuando anche il rapporto interculturale tra i vari Paesi rivieraschi.

Il secondo aspetto è quello di definire, nel quadro delle direttive europee, le linee di rapporti economici - comprese le comunicazioni - inquadrati in questo contesto di unità mediterranea.

Su questi problemi occorre istituire un Centro Studi che costituisca punto di riferimento di questo processo di ricerca unitaria al quale parteciperebbero gli esponenti di diversi paesi mediterranei, i rappresentanti delle varie Organizzazioni e delle Università.

6. Il binomio democrazia e diritti dell'uomo

Per il perseguimento di tale obiettivo, è stato sostenuto (4) che occorrerebbe rilanciare il binomio democrazia-diritti dell'uomo.

Infatti, se si raggruppano in un'unica espressione tre termini - democrazia, diritti umani e Mediterraneo - che si pongono, singolarmente considerati, su piani diversi - occorre operare necessariamente un approfondimento sulle origini di questo collegamento che, specialmente per quanto concerne la democrazia ed i diritti umani, appare ancora legato a filo doppio.

Il binomio democrazia-diritti umani, è il risultato di una lunga e complessa fase di tensioni e di contrasti, non ancora del tutto completamente definiti. Di qui la necessità di risalire alle origini di questa costruzione.

Tale binomio appare oggi un'espressione universalmente accettata che ha un significato certo, reale, acquisito da sempre mentre non emergono gli aspetti dialettici, talvolta controversi ed i dubbi sulla portata dell'abbinamento.

Siamo persino indotti ad adagiarci sulla tesi che l'accostamento fra la democrazia ed i diritti umani ha una sola chiave di lettura: non è possibile assicurare il pieno rispetto dei diritti umani senza democrazia.

L'assunto democrazia = diritti umani ha un significato preciso se ci si pone nel contesto generale dell'intera comunità internazionale, e, più in particolare, nell'ambito delle attività delle N.U.

Solo in questo contesto esso assume il valore di una linea di azione che si vorrebbe sviluppare in futuro.

Nell'ambito del continente europeo, appare del tutto inutile coltivare l'idea che i diritti umani non possano essere garantiti se non con l'attuazione di un regime democratico, proprio perché la democrazia, come viene intesa nel mondo occidentale, è una realtà ormai pienamente realizzata, in forme, fra l'altro, fra le più avanzate.

Per ripercorrere nel tempo l'evoluzione del rapporto fra democrazia e diritti umani, ed il diverso modo di porsi di un tale collegamento, occorre procedere, attraverso una lunga serie di episodi, una strada che ci porta indietro nel tempo, ma che ci fa comprendere anche quale sia il reale valore del risultato finale.

Le radici politiche, storiche, filosofiche e giuridiche risalgono ad un fatto importante, anzi essenziale per comprendere l'intero sistema dei diritti umani.

La Dichiarazione Universale dei diritti umani, di cui si è celebrato il 50° anniversario, ha rappresentato, in questo lungo arco di tempo, la fonte di ispirazione per una serie quasi infinita di altre dichiarazioni di principi, di convenzioni, di atti internazionali. Ma il maggior risultato, sul piano pratico, per porre concretamente in atto le norme morali contenute nella Dichiarazione e trasformarle quindi in norme idonee a creare diritti ed obblighi, è stato, come è noto, l'adozione dei due Patti universali, quello sui diritti civili e politici e quello sui diritti economici, sociali e culturali. Oggi siamo talmente abituati a sentir invocare o comunque menzionare i diritti umani, nel contesto interno, come in quello internazionale, che, nella nostra memoria storica, è persino difficile ricordare che il processo di "creazione" dei diritti umani è stato lungo, contorto, sofferto, contestato.

L'entusiasmo che accompagnò l'adozione della Dichiarazione Universale non fu, in origine, del tutto genuino.

Gli Stati erano perfettamente consapevoli che quella Dichiarazione aveva solo un valore morale, importante quanto si vuole, ma non tale da incidere seriamente sulla loro libera determinazione circa il trattamento da riservare sia ai propri cittadini, sia agli individui in quanto tali.

Questa distinzione fra sudditi e stranieri aveva, all'epoca, un valore ed una portata del tutto diversa da quelli che oggi sono i principi generali del diritto internazionale in materia.

Quel che occorre rilevare, come premessa all'esposizione di alcune idee sul binomio democrazia -diritti umani, è che furono necessari ben 28 anni, nel sistema della Nazioni Unite, per trasferire dal campo della morale a quello del diritto i principi contenuti nella Dichiarazione, attraverso una fase estenuante e non sempre positiva di lunghi e complessi negoziati.

Non è questa la sede né l'occasione per approfondire i motivi che resero necessario, in modo imperativo, la distinzione di tutti i diritti umani della prima generazione nelle due grandi categorie contemplate dai Patti.

È tuttavia necessario rilevare che la decisione, dettata da una serie di motivi di varia natura, di dividere in due grandi gruppi i diritti umani è all'origine di una serie di sviluppi successivi con ricadute nella seconda e nella terza generazione dei diritti umani, fra le quali il progressivo affermarsi del rapporto fra democrazia e diritti umani.

Indipendentemente dalla natura dei diritti enunciati nell'uno e nell'altro Patto, in un Mondo che era caratterizzato dalla contrapposizione dei due blocchi di Stati, il fatto stesso di aver tenuto distinti in due strumenti internazionali a tendenza universale i diritti civili e politici da quelli economici e sociali è all'origine delle filosofie che per lunghi anni, ed in buona parte ancora oggi, caratterizzano la posizione assunta, a seconda dei casi, dai Paesi occidentali e da quelli orientali, ovvero dai Paesi ad economia avanzata (industrializzati) rispetto a quelli in via di sviluppo.

Nasce così una specie di corsa ad ostacoli, nella quale l'una o l'altra filosofia acquistano posizioni di vantaggio, tentando di prevalere su quella contrapposta.

Dinanzi alle varie sollecitazioni affinché siano universalmente assicurati l'attuazione ed il pieno rispetto dei diritti economici e sociali, vari gruppi di Stati hanno affermato che non tutti i diritti umani fondamentali si collocano sullo stesso piano.

Fra le due categorie di diritti esisterebbe un rapporto gerarchico, nel senso che sarebbero preminenti quei diritti che appartengono alla sfera economica e sociale, rispetto agli altri.

Il lungo braccio di ferro su questa tesi della prevalenza di alcuni diritti sugli altri è stato parzialmente composto quando, nella Conferenza di Vienna, si è finalmente riconosciuto, con l'unanime consenso dei partecipanti, che tutti i diritti umani sono uguali, indivisibili, interdipendenti.

Nel frattempo andava maturando, sia pur lentamente, con la decisa opposizione - anche se non sempre palese - dei Paesi occidentali, un nuovo diritto umano, inteso a far fronte alle aspirazioni dei Paesi in via di sviluppo: il diritto allo sviluppo.

Nel tempo questo diritto ha acquistato una sua posizione nell'intera comunità internazionale, ed oggi si può dire che, pur con le dovute differenze, è quanto meno riconosciuto da tutti gli Stati, anche se, finora, ha avuto scarsa attuazione sul piano pratico.

Nel contesto dei problemi cui si è fatto cenno, nonché dell'evoluzione nel tempo della stessa coscienza della comunità internazionale nel suo complesso, è iniziato, dapprima timidamente, poi con sempre maggiore intensità, il cammino verso il riconoscimento del valore della democrazia nel quadro dell'insieme dei diritti umani fondamentali universalmente riconosciuti e tutelati dal diritto internazionale.

È bene ricordare, prima di qualsiasi altra considerazione, che il termine " democrazia" non solo non ha significato univoco, ma si presta a costruzioni interpretative persino contrastanti.

I primi tentativi verso l'ingresso del termine democrazia nel capo dei diritti umani risalgono ai primi, incerti passi che l'Ufficio delle Nazioni Unite muoveva, non più tardi di 10 anni fa, per fornire ad alcuni Stati l'assistenza di volontari nel controllo sullo svolgimento delle operazioni elettorali. Specialmente in occasione della nascita di nuovi Stati, a seguito del frazionamento di precedenti Stati unitari che li inglobavano.

Queste prime operazioni di "supervisione" erano, allora, oggetto di aspre critiche da parte di alcuni gruppi di Stati, in quanto attuate violando la sovranità degli Stati. Rilievo errato, in quanto la supervisione elettorale avveniva, come tuttora avviene, a richiesta e con l'espressa autorizzazione dello Stato in questione.

Il dibattito politico, nelle varie sedi internazionali, si è andato poi evolvendo rapidamente.

Quasi in risposta alle iniziative dei paesi in via di sviluppo, tendenti a sollecitare una più rapida evoluzione ed attuazione di diritti economici, i Paesi occidentali hanno premuto l'acceleratore per vedere affermare il concetto di democrazia come predominante e vorrei dire propedeutico alle varie sfaccettature dei diritti umani.

La necessità di una rapida evoluzione economica e l'affermazione universale del sistema politico su basi democratiche, si sono rincorsi, nel tempo, con argomentazioni di vario genere e con rinnovati tentativi di riuscire ad ottenere il riconoscimento del primato dell'una o dell'altra costruzione.

È appena il caso di ricordare che i due Patti non contengono il benché minimo accenno alla democrazia o, in genere al sistema politico degli Stati, né potrebbe essere altrimenti, in quanto, ancor oggi, prevale il principio della assoluta libertà degli Stati di scegliere un qualsivoglia sistema politico.

I diritti umani, nel loro complesso, hanno subito un'evoluzione sempre più accentuata nel tempo, sia per l'approfondimento della portata dei singoli diritti, sia per una certa tendenza a veder aggiungere sempre nuovi diritti a quelli di più antica origine.

È per questo motivo che oggi si parla di una quarta generazione dei diritti umani.

Alla luce delle osservazioni finora svolte, tale principio traspare in tutta la sua attualità.

Nella lunga e non sempre lineare evoluzione della complessa dialettica fra Stati, il concetto di un legame quasi indissolubile fra democrazia e diritti umani, presentato e fatto avanzare nel tempo nelle diverse sedi internazionali, è approdato, per la prima volta, in una risoluzione che è stata adottata, nell'aprile di quest'anno, dalla Commissione dei diritti umani.

La risoluzione rappresenta un punto di arrivo nell'evoluzione di quel rapporto tra democrazia e diritti umani che, ormai, è entrato nel linguaggio corrente della politica internazionale anche se agli aspetti estetici non sempre corrisponde un contenuto concreto.

Quando il progetto di risoluzione è stato presentato alla commissione dagli Stati Uniti d'America, senza che vi fossero avvisaglie di una tale iniziativa, le reazioni di tutti i Paesi rappresentati - membri della Commissione ed osservatori - sono state le più varie e spesso contrastanti.

Dopo una fase di riflessione ed una serie di negoziati a diverso livello, il testo finale è stato approvato con 51 voti favorevoli, nessuno contrario e 2 astensioni (Cina e Cuba).

Esso è destinato a rappresentare una pietra miliare sulla lunga strada dei diritti umani ed al tempo stesso, rappresenta il punto di partenza per ulteriori sviluppi.

La risoluzione, infatti, si può dividere idealmente in due parti: in una prima viene riaffermato, per la prima volta, solennemente e formalmente, il collegamento che esiste tra democrazia e diritti umani, nella seconda viene enunciato, e questa è la novità importante, per la prima volta il diritto alla democrazia, che si affianca agli altri diritti umani di recente creazione.

La risoluzione, dopo aver ricordato il legame indissolubile che esiste fra i diritti umani fondamentali e la democrazia, riconosce che la democrazia, lo sviluppo ed il rispetto per tutti i diritti umani e le libertà fondamentali sono interdipendenti e si affermano e si rinforzano a vicenda.

La risoluzione, per la parte più innovativa, tenta di fornire un quadro descrittivo del concetto di democrazia, anche se non arriva fino al punto di dettarne una definizione.

Fra le tante espressioni che essa contiene, vi si legge " *la democrazia è basata sulla volontà liberamente espressa dei popoli di determinare il loro sistema politico, economico, sociale e culturale e la loro piena partecipazione in tutti gli aspetti della loro vita*". Ma subito dopo essa si affretta a riconoscere che, nel Mondo, esiste una vasta gamma, di diversa natura, di democrazie.

Nella parte dispositiva viene fornito un elenco di quelli che sarebbero gli aspetti essenziali del diritto alla democrazia, ovvero, come recita in modo più elusivo il testo, il diritto ad un sistema di governo di tipo democratico.

Fra questi aspetti, alcuni sono conferme di diritti umani già pienamente riconosciuti ed affermati. Altri sono, invece, enunciazioni di nuovo tipo, che appaiono per la prima volta in un testo che è destinato ad avere un ampio sviluppo.

Fra questi vanno annoverati : il diritto al suffragio universale su base di eguaglianza; i sistemi di votazioni libere, di elezioni periodiche e libere; il diritto di tutti i cittadini all'elettorato passivo e, quel che più interessa notare in questa sede, il diritto dei cittadini di scegliere liberamente attraverso mezzi costituzionali e democratici il loro sistema di governo.

In questa corsa ad ostacoli, su piste parallele, del diritto allo sviluppo, come comunemente inteso, e della democrazia come presupposto per l'attuazione ed il godimento dei diritti umani fondamentali internazionalmente protetti, la risoluzione della Commissione dei diritti umani rappresenta un traguardo più avanzato rispetto alle posizioni precedenti.

È pur sempre vero che il testo della risoluzione richiama e fa proprio, sia pure incidentalmente, il diritto allo sviluppo ma è anche vero che i promotori della risoluzione si sono prefissi lo scopo di creare un nuovo diritto umano: il diritto alla democrazia.

È lecito sollevare più di qualche dubbio che il nuovo diritto riuscirà a consolidarsi in breve tempo e ad acquistare una sua effettiva valenza. Non per altro, sul piano sistematico, esso si colloca accanto agli altri nuovi diritti umani, che rappresentano più che altro legittime aspirazioni di vedere progressivamente migliorate le condizioni di vita dell'intera umanità.

Gli altri diritti sono lo stesso diritto allo sviluppo, ma anche il diritto alla pace ed il diritto all'alimentazione. Il fatto stesso che la risoluzione, della quale non si può dubitare del suo valore almeno programmatico, sia stata approvata con solo due astensioni e nessun voto contrario, lascia più di qualche dubbio se essa rappresenti realmente un comune sentire di tutti gli Stati: come già si è accennato in precedenza, "democrazia" è un termine non univoco, che ha sfaccettature diverse e talvolta contrastanti.

Si dovrà pertanto portare avanti un dialogo costruttivo, nella speranza che esso possa poi sfociare in un risultato comune accettato da tutti.

Il valore attuale della svolta, rappresentata dalla risoluzione 1999/57, è tuttavia di particolare interesse: essa attesta sicuramente un raggiunto equilibrio, rispetto alle posizioni passate, fra democrazia e diritto allo sviluppo, indicando la volontà di superare le divergenze attraverso un bilanciamento fra le opposte aspirazioni e tendenze.

Una particolare attenzione, in tale contesto, merita un ambiente geografico assai peculiare come quello del Mediterraneo.

Infatti, in nessuna altra zona geografica del Mondo esistono così stretti legami fra Paesi, in un'area geografica limitata, che pure avendo antichi legami ed interessi comuni, rappresentano una gamma estesa di varie concezioni politiche, economiche e sociali.

Quindi il Mediterraneo può essere il terreno ideale per verificare quanto siano validi i nuovi sviluppi, e se davvero, come si spera, sia possibile constatare sul terreno che il collegamento fra democrazia e diritti umani costituisce almeno un minimo comune denominatore condiviso da tutti.

7. La Carta per la Pace e la Stabilità e gli Accordi di Associazione

Uno degli obiettivi principali ed ormai indilazionabili dell'UE è divenuto, dunque, l'adozione di una Carta per la Pace e la Stabilità che, nella "Strategia Comune dell'Unione Europea sul Mediterraneo", viene descritta come "un fattore decisivo nel processo di pace nel Mediterraneo" 5).

E' stato sostenuto in proposito che gli elementi principali delle linee guida per la Carta mostrano purtroppo una scarsa attenzione ai temi dei diritti umani e una volontà di non rendere le obbligazioni della Carta vincolanti per legge per gli Stati(5).

Al contrario occorre ribadire con la massima decisione ai Paesi dell'UE e ai suoi partner mediterranei che ogni processo fatto ai fini della pacificazione e della stabilità dell'area mediterranea non può non comprendere l'attenzione ai diritti umani, come fattore fondamentale e decisivo per la pace, la sicurezza e la stabilità.

Come innanzi ricordato, sino ad oggi, i principali strumenti di attuazione della PEM, a livello bilaterale, sono stati gli Accordi di Associazione fra l'UE e i paesi del Mediterraneo.

Seguendo una tendenza generale della politica dell'UE, questi Accordi contengono una clausola sui diritti umani.

In particolare, l'articolo 2, in essi contemplato, afferma in generale che *"le relazioni tra le parti, così come tutti gli sviluppi dell'accordo stesso, devono essere basati sul rispetto dei diritti umani e dei principi democratici che fanno da guida alle politiche internazionali e interne e che costituiscono elemento essenziale dell'Accordo"*.

Come in ogni trattato internazionale vincolante a livello bilaterale tra l'UE e gli altri Paesi, queste clausole sui diritti umani costituiscono di per sé un argomento internazionalmente valido dal punto di vista legale per le parti contraenti ai fini del rispetto dei diritti umani.

In definitiva, è convinzione comune che la protezione concreta dei diritti umani è un fattore indispensabile per il sostenimento della pace e della stabilità nella regione euro-mediterranea.

L'obiettivo della effettiva protezione dei diritti umani nella Dichiarazione di Barcellona e nelle conclusioni degli incontri ministeriali a Malta, Palermo, Stoccarda e Valencia deve quindi divenire un concreto programma di lavoro per un'agenda dei diritti umani da discutere e verificare nei successivi summit.

Le raccomandazioni per i Governi impegnati nel raggiungimento di tale obiettivo riguardano i seguenti punti:

a. prevedere un meccanismo per valutare regolarmente il lavoro di tutti gli aderenti all'Accordo di Associazione Euro - mediterranea, relativamente ai vincoli previsti dall'Articolo 2;

b. assicurare il pieno rispetto della Dichiarazione delle Nazioni Unite sulla difesa dei diritti umani;

c. assicurare che tutti gli atti di tortura siano considerati reati penali in ogni circostanza, anche durante lo stato di guerra o pubblica emergenza;

d. unirsi per combattere l'impunità come passo fondamentale per prevenire violazioni dei diritti umani e assicurare il rispetto dei diritti nella regione;

e.ratificare lo Statuto di Roma sul Tribunale penale internazionale e aggiornare la legislazione nazionale per implementarlo effettivamente;

f.ratificare senza riserve i trattati internazionali e regionali che cercano di eliminare il razzismo e le discriminazioni nei confronti delle minoranze;

g.ratificare e implementare la Convenzione delle Nazioni Unite sulla eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne e il suo Protocollo opzionale;

h.assicurare l'effettiva protezione dei rifugiati e il fondamentale principio del *non - refoulement*.

In definitiva l'auspicio è che queste raccomandazioni siano adottate da tutti i Paesi dell'Euro mediterraneo nel contesto degli sviluppi degli accordi di Barcellona per dare piena attuazione alla tutela dei diritti dell'uomo in tali Paesi ed aprire una nuova fase di dialogo tra i popoli e le civiltà rivierasche.

Ostuni ,Marzo 2003

**** Avvocato**

Patrocinante in Cassazione

NOTE

(1)Stefano D'Anna, Relazione al Convegno DEMOCRAZIA E DIRITTI UMANI NELL'AREA DEL MEDITERRANEO dell'ESE- Catania 30 ottobre 1999-

(2) Amb. Mario Alessi Già Presidente del Comitato Nazionale per le Celebrazioni del 50° Anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani

(3) Pasquale Bandiera Presidente della Lega Italiana della Fédération Internationale des Droits de l'Homme

(4) Luigi Citarella Segretario Generale del Comitato Nazionale dei Diritti Umani

(5) Mario Alessi Segretario Generale della Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale

ALLEGATO 1

Risoluzione del Parlamento europeo sui risultati della Conferenza ministeriale euromediterranea del 22 e 23 aprile 2002 a Valencia

sulla proposta presentata a seguito delle dichiarazioni del Consiglio e della Commissione a norma dell'articolo 37, paragrafo 2, del regolamento da Yasmine Boudjenah e Luisa Morgantini a nome del gruppo GUE/NGL

Il Parlamento europeo,

- viste le conclusioni della riunione dei ministri degli affari esteri dello spazio euromediterraneo tenutasi a Valencia il 22 e 23 aprile 2002,
 - viste le sue precedenti risoluzioni sulla politica mediterranea dell'UE e sulle relazioni tra l'UE e i paesi terzi mediterranei,
 - viste le sue precedenti risoluzioni sulla situazione in Medio Oriente, in particolare quella del 10 aprile 2002,
1. ritiene che i progressi compiuti su taluni aspetti della cooperazione economica e finanziaria, come pure sui capitoli sociale, culturale e umano ancora non bastino a imprimere un vero impulso al processo di Barcellona;
 2. chiede che le raccomandazioni contenute nel Piano d'azione si traducano rapidamente in decisioni definitive e formali;
 3. si compiace del rilancio del progetto di Carta di pace e di stabilità che era stato abbandonato dopo la Conferenza euromediterranea di Stoccarda, con riserva di una migliore definizione del suo contenuto, e si pronuncia contro qualsiasi intervento militare nella regione;
 4. prende atto del testo sulla lotta contro il terrorismo, che si riferisce essenzialmente alle convenzioni e ai testi internazionali; ribadisce che la lotta contro il terrorismo deve essere condotta nel rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali;

5. si compiace dell'accordo di principio sulla creazione di un fondazione euromediterranea per la promozione del dialogo tra le culture e le civiltà e chiede di essere associato alla definizione del ruolo e degli obiettivi di tale fondazione;
6. si compiace della creazione di un'associazione parlamentare euromediterranea che consentirà di rafforzare il dialogo politico e di assicurare la verifica dell'applicazione degli accordi di associazione;
7. si compiace dell'estensione del programma Tempus ai paesi terzi mediterranei e chiede che i partner mediterranei possano beneficiare anche di altri programmi nei settori della cultura, dei mezzi audiovisivi e della gioventù;
8. esprime preoccupazione per il fatto che viene ribadita la volontà di fondare gli accordi di associazione tra l'UE e i paesi terzi mediterranei sul libero scambio, la qual cosa può avere gravi conseguenze economiche e sociali nei settori industriale e agricolo, quando lo scopo del partenariato dovrebbe essere lo sviluppo economico e sociale dei paesi mediterranei;
9. prende atto della firma dell'accordo di associazione tra l'UE e l'Algeria, che tiene conto della libera circolazione delle persone e della lotta contro il terrorismo;
10. deplora le gravi violazioni dei diritti dell'uomo in vari paesi partner del processo di Barcellona, in particolare dopo la firma di un accordo d'associazione; chiede l'instaurazione di meccanismi specifici che consentano un'applicazione concreta e più efficace della clausola degli accordi euromediterranei di associazione concernente i diritti dell'uomo;
11. reitera la richiesta che venga realizzato uno studio sulle conseguenze economiche, sociali e ambientali degli accordi mediterranei di associazione;
12. appoggia le decisioni adottate a favore della cooperazione regionale per gli scambi commerciali e auspica che tale cooperazione si sviluppi anche nei settori economico, tecnologico e culturale;
13. deplora che la Conferenza ministeriale abbia posto l'accento esclusivamente sull'investimento privato; desidera incoraggiare le forme di cooperazione nel settore dei servizi pubblici (trasporti, energia, telecomunicazioni, istruzione, sanità) che contribuiscano allo sviluppo dei paesi mediterranei e al soddisfacimento delle esigenze delle popolazioni;
14. si compiace dell'accordo di principio dei ministri del commercio dello spazio euromediterraneo quanto a un'armonizzazione paneuropea dei sistemi delle norme di origine; chiede che tale accordo si traduca rapidamente in misure concrete;
15. auspica che venga condotta, nel quadro del partenariato euromediterraneo, una riflessione comune basata su un migliore coordinamento e una migliore cooperazione tra le politiche agricole mediterranee, in vista dell'instaurazione di una "politica agricola di sviluppo euromediterranea", che sia basata sulla complementarità e tenga conto degli aspetti sociali, ambientali e relativi all'assetto territoriale;

16. prende atto dell'organizzazione, nel secondo semestre del 2003, di una conferenza ministeriale sulle migrazioni e sull'integrazione sociale dei migranti; raccomanda agli Stati partner e alle istituzioni interessate di avviare un ampio dibattito, che comprenda sia le autorità pubbliche che le organizzazioni dei movimenti sindacali e associativi, in vista dell'introduzione di una legislazione armonizzata in materia di migrazione e asilo onde contribuire allo sviluppo dei paesi d'origine e assicurare ai migranti nel paese ospite un trattamento degno ed equo, rispettoso dei diritti umani e fondato sulla libera circolazione delle persone e sulla parità dei diritti;

17. prende atto dell'aumento a 2 miliardi di euro dell'importo annuale dei capitali BEI destinati ai paesi terzi mediterranei e auspica che questo "sportello" BEI sfoci rapidamente nella creazione di una banca euromediterranea, purché quest'ultima favorisca veramente lo sviluppo;

18. deplora che la Conferenza euromediterranea non abbia affrontato la questione del debito; si esprime a favore della riduzione ovvero della cancellazione del debito, che costituisce un ostacolo molto importante agli sforzi di sviluppo dei paesi mediterranei partner; raccomanda la creazione di un fondo euromediterraneo di sviluppo e cooperazione, che consenta alle popolazioni di definire e controllare dei progetti locali; auspica che venga realizzato uno studio al riguardo;

19. prende atto dei progressi realizzati nella gestione del programma MEDA; chiede che gli sforzi in tale ambito continuino dando la priorità ai progetti concernenti i diritti dell'uomo e lo sviluppo sostenibile;

Situazioni in Medio Oriente

20. ritiene che una soluzione equa e duratura del conflitto in Medio Oriente costituisca una condizione fondamentale per l'instaurazione della pace e della stabilità nella regione;

21. si compiace che la Conferenza ministeriale abbia contribuito a favorire un incontro tra Javier Solana e il Presidente Arafat;

22. si compiace che Yasser Arafat, Presidente democraticamente eletto dell'Autorità nazionale palestinese, abbia potuto ritrovare la libertà di movimento;

23. si indigna per gli ostacoli frapposti all'invio della missione d'inchiesta delle Nazioni Unite a Jenin e per la decisione del Segretario generale delle Nazioni Unite di rinunciare alla missione; insiste affinché la missione d'inchiesta possa recarsi a Jenin;

24. chiede il ritiro immediato delle forze israeliane in applicazione delle risoluzioni delle Nazioni Unite e l'invio di una forza internazionale d'interposizione e di protezione della popolazione civile palestinese sotto l'egida delle Nazioni Unite;

25. si attende dall'Unione europea e dagli Stati membri nuove iniziative per porre fine all'escalation militare di Sharon e contribuire alla ripresa dei negoziati sulla base delle risoluzioni delle Nazioni Unite e della proposta della Lega araba adottata a Beirut in vista di un accordo di pace duraturo;

Avv. Mario Pavone
Patrocinante in Cassazione

26. chiede alla Commissione, al Consiglio e ai governi degli Stati membri di riconoscere unilateralmente lo Stato palestinese con Gerusalemme est come capitale;

27. chiede ancora una volta la convocazione del Consiglio di associazione UE-Israele e la sospensione dell'accordo euromediterraneo di cooperazione UE-Israele e di tutti gli accordi di cooperazione in altri settori (cultura, ricerca, ecc.);

28. incarica il suo Presidente di trasmettere la presente risoluzione al Consiglio, alla Commissione, al governo e al parlamento di Israele, al Presidente dell'Autorità nazionale palestinese e al Consiglio legislativo palestinese, al Segretario generale delle Nazioni Unite, al Presidente e al Congresso degli Stati Uniti nonché al Segretario generale della Lega araba.